



Discordia, il trionfo dei caratteri

ovvero in che modo la politica della prassi sta distruggendo la politica delle idee e rovinando il mondo. Dialogo con Floriano Quais.

Danilo Selvaggi*

La veranda di casa Quais è illuminata dalla vasta luce del pomeriggio primaverile. Gli alberi di pesco sono germogliati, intorno ci sono fiori blu e piantine di carota. Un grosso cane se ne va in giro, lento, aria negligente. Floriano Quais dondola sulla sua vecchia sedia di legno con in mano una pipa spenta. Io di fronte a lui, microfono e registratore sul tavolino. Caffè, biscotti, si comincia.

D. Professor Quais, il suo nuovo lavoro – non si può dire se romanzo o saggio – narra le vicende di Discordia, città utopica nata per una sorta di anti-accordo, di patto al contrario tra i suoi bizzarri abitanti: questi infatti “si impegnano a discordarsi costantemente, a far collidere sempre e comunque le rispettive inconciliabili esigenze”. Il risultato non è un mero contrasto, nel senso che gli abitanti di Discordia sono semplicemente in disaccordo tra loro ma “una perenne, perfetta disarmonia”, un dissidio scientifico, totale, essenziale. Cos’è dunque Discordia, un incubo, un paradosso, un’allegoria, una previsione?

* Studioso di etologia e cultura.

R. Discordia è una vera e propria anticomunità, nel senso di un insieme basato sulle condizioni contrarie a quelle che portano alla fondazione di una comunità. Una comunità si fonda su un patto, su un apparato di regole, così come su una tradizione, un passato, una serie di vissuti condivisi. Ma soprattutto, una comunità si fonda su un futuro comune, su un fine che in qualche modo ne tiene uniti i membri. Insomma una comunità, tra le tante altre cose, è la definizione di progetti e regole che permettono il camminare insieme. Discordia nasce invece per *deregolamento*. Discordia è proprio l'assenza di progetto comune. Infatti, una delle brochure pubblicitarie di Discordia recita: “*Se hai intenzione di disconoscere una regola e di non-seguirla, allora vieni a Discordia. Vieni a Discordia a non-seguire le non-regole di Discordia*”. E un'altra dice: “*Desideri non-condividere un non-progetto non-comune? Discordia è il luogo per te!*”. Quanto ai suoi giudizi su Discordia, direi che potrei dividerli, anche se naturalmente non sono esaustivi. Discordia è senz'altro un timore e un incubo – che ha però i suoi lati positivi, di singole convenienze – ma anche l'amara constatazione che, seppure ancora per grandi linee, seppure senza i risvolti paradossali e parossistici del romanzo, quello di Discordia è un modello di cui avvertiamo qualche segno reale.

D. In effetti, lei dice che Discordia è una riflessione sull'antipolitica attuale, e anzi un'invettiva contro quella che lei definisce la *politica del fare*, il pragmatismo che, citando testualmente alcune sue parole, “spinge le persone a promuovere esclusivamente i propri impulsi, a rivendicare l'utile come l'unica cosa degna di essere perseguita, a sacralizzare la materia, il corpo, il risultato, a praticare la competizione tout-court, ad affermare una società che riconosca i caratteri e le pulsioni e disconosca i comportamenti e le idee”. Lo stesso sottotitolo dell'opera parla di un “trionfo dei caratteri”. Cosa intende?

R. Dovremo anzitutto capirci sulla distinzione tra *carattere* e *comportamento*. Cioè, dovremmo distinguere un *dato* da un *evento*, un *fatto* da un *da farsi*. Per *carattere* assumo semplicemente – secondo un'accezione classica, quasi didascalica – l'insieme dei tratti psicologici che formano la personalità di un individuo; per *comportamento* l'insieme delle intenzioni e delle azio-

ni sociali messe in pratica da un individuo. Quindi il *carattere* sta ovviamente all'individuo psicologico come il *comportamento* sta all'individuo sociale, o meglio ancora all'individuo *politico*. Il *carattere* è “così come sono”, il comportamento è “così come mi formo” o addirittura, se la formula non risultasse pericolosa, “così come mi con-formo”. Il carattere, nel bene e nel male, è discordante, il comportamento, nel bene e nel male, è accordante. Ora, capisco che questa distinzione potrebbe suonare astratta, violenta e problematica, se dovessimo approfondirne scientificamente tutti i risvolti. Capisco e so bene che carattere e comportamento sono due stanze anche indefinite e in ogni caso costantemente comunicanti, costantemente *reciproche*, almeno in teoria. Capisco quindi che la distinzione va usata con delicatezza ma nondimeno ritengo che essa sia molto valida, direi costruttiva. Serve ad esempio a farci comprendere che una società i cui individui non *lavorino* i propri caratteri, non *discutano* le proprie pulsioni, non problematizzino e rivedano la propria ricerca spasmodica e inarrestabile di utile, è una società destinata alla divisione e all'antipolitica. Di più, destinata al caos – che è il contrario dell'anarchia come io la intendo – e alla morte violenta, come avviene nel finale del libro che però non voglio svelare. Oggi parliamo di scontro di civiltà ma dovremmo anche parlare di scontro di caratteri. Forse il vero dramma della nostra era, la nostra era ultratecnologica, non è religioso ma psicologico, laddove a fronte degli enormi poteri detenuti dagli strumenti tecnici e della loro azione planetaria, viene meno quel filtro – la cultura, l'idea – che può e deve mediare tra i caratteri. Insomma mi sembra che sia in atto una miscela tra l'ultramoderno e l'ancestrale, tra l'ultramodernità degli strumenti tecnologici, comunicativi eccetera e le pulsioni elementari, quasi primordiali del nostro individualismo, dei nostri puri caratteri, della pura e inarrestabile ricerca dell'*utile-per-me*. E questa miscela estrema determina appunto il caos, il trionfo dei caratteri.

D. Ecco, a proposito di ciò, di caos, di scontro e trionfo di caratteri: divertente è la parte del libro in cui si descrive il cosiddetto *Tribunale dei caratteri*, cioè quel luogo di Discordia in cui i *Giudici* (che forse dovremmo chiamare *Non-Giudici*) amministrano la Legge (o *Non-Legge*) nei confronti degli Imputati (o *Non-Imputati*). Ciò che puntualmente fanno i giudici di Discor-

dia è riconoscere l'impossibilità di giudicare un carattere, e quindi assolvere l'imputato dalla sua *Non-Colpa*. La formula standard con cui gli imputati si difendono è "*Signor Giudice, è il mio carattere*", oppure, "*Sono fatto così, non posso farci niente*".

R. Mi pare che l'espressione "*Sono fatto così, non posso farci niente*", che chiunque di noi ha usato e usa spesso, sia per metà corretta e per metà errata. E' infatti giusto dire "*Sono fatto così*", perché in effetti è così che mi sono sedimentato e mi sedimento, nel gioco infinito e intricato della psiche. Ma aggiungere "*Non posso farci niente*" mi pare invece sbagliato, perché posso farci eccome, posso farci tanto, posso *comportarmi* in un certo modo. Posso e devo. Il fare, il mio fare, ha precisamente come oggetto il fatto, il già fatto, il già dato, il (mio) *dato*, il (mio) carattere. Se fosse vero che io non potrei *farci* niente, allora sarebbe meglio dire che non potrei *fare* niente, perché tutto *si* farebbe, tutto *mi* farebbe. Il trionfo dei caratteri sta proprio nel cedere le armi al *fatto* rinunciando al *da farsi*. Utilizzando una nota formula filosofica, direi che sarebbe come cedere al *getto*, all'*essere gettato*, piuttosto che al progetto, al progettarsi e progettare. E questo, a mio avviso, è un fallimento della ragione.

D. È dunque per questo che il *Tribunale dei Caratteri* di Discordia è pieno di ingiunzioni fallimentari, appese al muro come quadri, come opere d'arte?

R. Beh, penso che Lei dica il giusto, anche se confesso di non averci pensato prima. Le ingiunzioni fallimentari le immaginavo come un semplice elemento decorativo per i muri del Tribunale. Ma invece è come dice Lei, il Tribunale trionfa perché fallisce, perché accumula i fallimenti del giudizio, basati sulla logica del "non posso farci niente".

Insomma, se noi assumessimo per buono il *non posso farci niente*, davvero nessuno potrebbe divenire oggetto/soggetto di giudizio alcuno. Non si giudica *ciò-che-non-può-essere-altrimenti-che-così*. Non ci sarebbero tribunali, non crimini, non ci sarebbe alcuna pronuncia. Se assumessimo per buono il *non posso farci niente*, resterebbe soltanto un mondo di caratteri, un conflitto inesaurevole di pulsioni, uno scontro perenne. Oppure, stanchi di questa vita di competizioni e guerra, potremmo approdare a una

cesura, ad uno stop: fermiamoci, ragioniamo, organizziamoci secondo un *sensu*. Questo è già l'oltre del carattere, è l'attimo pre-condizionale del comportamento.

D. Il passaggio dal carattere al comportamento. Qui, secondo Lei, c'è uno dei punti chiave del discorso. Un personaggio di Discordia, nel momento dell'incontro con lo "Straniero" che entra in città e gli parla del superamento delle discordie, del bisogno di *comunità*, dice: *"Non posso e non voglio cambiare il mio carattere, la mia pulsione è sacra e nessun comportamento potrà costringermi a mortificarla per via di un vivere comune. Poi, sconvolto dall'incontro con lo Straniero, il cittadino andrà in visita dal medico di Discordia, il quale gli dirà: "Non si preoccupi, il comportamento non può cambiare il carattere. Nessun comportamento potrebbe farlo. Dorma pure tranquillo, e pulsi"*.

R. Quel medico potrebbe anche avere ragione. Il comportamento non deve necessariamente *cambiare* il carattere, non deve cambiarlo immediatamente e completamente e anzi può anche non cambiarlo affatto. Questo però non preclude l'edificazione di un comportamento, la costruzione di un accordo, né la finalità sociale e politica del comportamento. Uno può mantenere un cattivo carattere e avere buoni comportamenti – o ridurre i comportamenti cattivi a vantaggio di quelli buoni. Piuttosto, il comportamento orienta il carattere, lo modella. La creta resta creta ma assume (altra) forma. Il comportamento è il carattere modellato. Insomma non si tratta di zittire le pulsioni, ci mancherebbe altro, anche perché quello psichico è un teatro straordinario e ricchissimo sul quale ci sarebbe da ragionare a lungo, persino esaltandosi. Non dobbiamo zittire le pulsioni quanto piuttosto – e so comunque di dire qualcosa di indigesto per qualcuno – dialogare con esse e dar loro un senso, una direzione, immetterle nel teatro progettuale, ideale, della società e della politica. Peraltro, proprio il divario tra psiche e polis, tra dimensione psichica e dimensione politica ci deve suggerire che più la polis funziona bene, armonicamente, sensatamente – nei limiti di ogni progettare – più il divario con la psiche si restringe, e con ciò la dialettica carattere-comportamento si fa decisamente più dolce. Se non facciamo questo, se non proviamo a confrontarci con un *com-portamento*, con un *com-portarci*, cioè con un *portarci-assieme-ad-altri*, allo-

ra creiamo le condizioni per Discordia. Condizioni di divisione, di guerra e morte. È a quel punto che si afferma il potere dell'antipolitica, che è un potere violento basato sulla divisione.

D. Lei scrive: "I governanti di Discordia fanno esclusivo appello alla psicologia, governano la psiche e non la ragione, meno che mai il sentimento". Può spiegare meglio cosa intende?

R. Lascerei per ora da parte il terzo livello, quello *sentimentale*, e direi questo: governare la psicologia significa essenzialmente ingannare, dominare. Governare la ragione significa ragionare. La differenza, enorme, è tutta qui. Il governo della ragione è necessariamente un governo *con* le ragioni e quindi *tra* le ragioni, tra le idee; il governo psicologico è invece l'eccitamento dei caratteri, degli impulsi, del pre-razionale. In sostanza, è il razionale che agisce sul pre-razionale, è il controllo della psicologia degli individui. Dunque, è un processo asimmetrico e perciò stesso violento. È precisamente ciò che io chiamo *antipolitica*.

Ma mi lasci ribadire un concetto. Io dico che, in generale, i caratteri stanno alla disarmonia come i comportamenti all'armonia. Questo è, a mio giudizio, teoricamente vero. Ora, la disarmonia dei caratteri (quella intra-caratteriale e quella inter-caratteriale, cioè quella *nei* e quella *tra i* caratteri) viene trasformata nell'armonia dei comportamenti con l'apertura della finestra sociale, con l'introduzione di un sistema di idee e regole condiviso secondo determinate procedure. Certo, anche il carattere ha le sue regole. La differenza è però che il carattere ha certe regole e le vive, le *patisce*, il comportamento ha altre regole e le discute, le accoglie, le pensa. Entrambi in qualche modo le praticano, ma il carattere lo fa nella pura prassi, il comportamento nella prassi delle idee. La pura prassi è il territorio dell'indistinto, del caotico, mentre la prassi delle idee è il territorio ragionato del regolamento, dell'ordinamento, della *polis*. Per semplificare direi insomma che il carattere è *pathos*, il comportamento è *logos*.

Peraltro, va aggiunto che se il comportamento è di per sé stesso la costruzione di una società, di un'armonia, non è di per sé stesso la costruzione di una buona società, di una buona armonia. Esistono anche cattive regole, cattivi comportamenti, cioè esistono buone politiche e cattive politiche così come buone armonie e cattive armonie, come sanno bene i musicisti. Tuttavia non è di

questo che stiamo ora discutendo. Stiamo invece discutendo di un caso ben più serio, anzi direi serissimo, radicale. Stiamo discutendo del contrario della politica, dell'antipolitica. L'antipolitica è quella filosofia – se si può dire così – che ripudia le idee, i *logoi*, i progetti, le *forme*, il senso della comunità, il senso stesso della polis e quindi della politica in sé. L'antipolitica si ferma prima, si ferma agli spiriti animali, per esaltarli e dominarli. Qualcuno mi ha chiesto se parlando di antipolitica io pensassi ad un'ennesima versione del populismo e io ho risposto che in effetti l'antipolitica potrebbe anche assomigliare al populismo, che è una pratica molto antica. Tuttavia, l'antipolitica è una cosa del tutto nuova, qualcosa senza precedenti, generata da alcuni elementi precisi della modernità, della contemporaneità e che potrebbe condurre ad un esito preciso: la morte delle idee. Il populismo è ancora legato ad una certa missione ideologica, cioè a una dimensione che non ha escluso del tutto le idee e che anzi ne afferma alcune tra loro – magari le peggiori –, le esalta, le idolatra, le trasforma in bandiera. Invece, l'antipolitica fa altro: bandisce l'idea, dice che non c'è niente di peggio che l'ideologia, il ragionare intorno ad un'idea e costruire a partire da essa. Le idee ci fanno perdere tempo. Le idee feriscono, fanno male.

D. Niente populismo, nessuna idea da affermare: ma come sarà questo Stato antipolitico? Che organizzazione, che simboli, che linguaggio? Che parole si useranno? Come sarà il leader antipolitico?

R. Lo ripeto: il leader antipolitico dirà: le idee sono perdita di tempo, invece bisogna fare, agire, operare, produrre. Divisione e pragmatismo! Uno stato antipolitico assomiglierà un po', appunto, alla città di Discordia, dove la divisione, la discordia e il pragmatismo la fanno da padroni. Fondamentalmente ho scritto *Discordia* per divertirmi ma anche per dare una chance linguistica alla mia idea di antipolitica che ad oggi, mancando ancora determinate condizioni – e per fortuna! – non è mi possibile tradurre in un quadro scientifico più preciso. Solo la narrazione, che ha il grande potere di anticipare idee acerbe, può dirci cose che non sono ancora chiare del tutto e che forse lo saranno, più in là nel tempo. Ma insomma, in *Discordia* ci sono alcune risposte alla sua domanda. Direi però che: antipolitica è carattere, pulsione,

spirito guerreggiante. Antipolitica è incitamento allo stato psicologico, a farsi giustizia da sé, a pensare ai fatti propri. Antipolitica è vuoto di regole, è utilitarismo, è accaparramento di cose, è apologia del corpo. Antipolitica è spiriti animali, mercanzia, mercati in guerra. Antipolitica è paura del prossimo. Antipolitica è competizione continua. Antipolitica è parole che hanno perso significato, che semplicemente rimbombano, stridono. Antipolitica è rumore nelle case e silenzio per le strade, o viceversa terribili rumori pubblici e assordanti silenzi privati. Ancora: antipolitica è sparizione del bene pubblico, del bene comune. Anzi, quest'ultimo è uno dei punti fondamentali. La sparizione del bene comune. Niente che assomigli al bene comune potrebbe esistere in uno Stato antipolitico. La stessa formula *bene comune* sarebbe contraddittoria nei termini. Il *bene* è *privato*, è privatizzazione (e *privazione*) in quanto tale. L'unica cosa che resta in comune è invece un *vuoto*, l'assenza di bene, l'assenza di spunti, di argomentazioni e di senso, il che ha un nome preciso: *luogo comune*. Il luogo comune, cioè il ragionare senza ragioni, è l'unica cosa che rischiamo di avere in comune.

Infine, antipolitica è l'oggetto, il puro utensile, che però non è più nemmeno tale, un utensile, avendo perso ogni connotazione non-materiale (diciamo pure ideale) per vivere nella sua pura materialità. Non conta conoscere l'oggetto e il suo fine, l'unica cosa che conta è possederlo.

D. Sta forse parlando degli *Indefiniti* di Discordia? Spieghiamo un attimo: facendo shopping, gli abitanti di Discordia comprano una serie di oggetti, tra cui i più ambiti in assoluto sono gli "*Indefiniti*". Ce ne sono di tutti i tipi, di tutte le dimensioni, di tutti i colori e di tutti i materiali, ma non c'è una sola riga nel libro che spieghi cosa sono, o a cosa servono.

R. E non potrebbe essere diversamente. Ogni spiegazione annullerebbe gli *Indefiniti*, li contraddirebbe in senso ontologico. Diciamo solo che gli indefiniti sono oggetti anti-ideali, costruiti con quel materiale che si chiama *anti-idea* che è il corrispettivo dell'*antimateria*. Diciamo che sono *buchi neri dell'idea*. Mentre i buchi neri della materia risucchiamo ogni oggetto materiale, gli *Indefiniti* risucchiano ogni idea, ogni significato. Ecco: come gli *Indefiniti* di Discordia, l'oggetto dello Stato antipolitico sarà un oggetto di cui

non possiamo conoscere senso, uso, fine eccetera ma che tuttavia risulterà straordinariamente ambito, enormemente appetibile. Tutti vogliono un *Indefinito*, pur non sapendo cosa farsene.

D. Di recente lei ha in effetti parlato di *oggettismo* a proposito di questa specie di dittatura degli oggetti che si va affermando e che a suo giudizio è uno dei segni in atto dell'antipolitica.

R. Sì, e vorrei persino distinguere questo fenomeno dal consumismo in senso classico. Tutti consumiamo. Ogni cosa che vive, consuma. Noi umani, peraltro, non solo consumiamo acqua, cibo, cose più o meno elementari ma anche altro, oggetti, prodotti, cioè materie prime trasformate e sofisticate. Bene, in concreto, io stesso amo gli oggetti, specie alcuni. Amo recarmi da un commerciante, in una bottega o in un grande magazzino, osservare, acquistare qualcosa che mi serve o di cui ho voglia perché, ad esempio, la apprezzo in chiave sensoriale o estetica. Prendo quell'oggetto, penso a cosa farne, ragiono, immagino. Poi lo ripongo, oppure lo acquisto, lo porto a casa, mi serve, lo uso, lo consumo. Se è questa la logica che mi spinge a consumare, e pur tralasciando un istante i seri problemi di carattere sociale o ecologico – ad esempio l'eccessiva popolazione coniugata con gli eccessivi e pur gravemente squilibrati consumi, così come il problema della chiusura del ciclo dei rifiuti, la non riciclabilità, l'inquinamento – allora quello che faccio è un atto che oserei definire naturale, antico quasi come il mondo. Poi accade però che il consumismo si autoalimenta, il rapporto tra oggetto e bisogno si capovolge e finisce in questo modo: l'oggetto del bisogno scalza il bisogno dell'oggetto. A questo punto sono ormai dentro la schiavitù dell'oggetto. Sono affetto da oggettismo, ne sono vittima. E non crediate alla questione degli status-symbol, a chi dice che in fondo acquistiamo, possediamo per dimostrare di essere qualcosa, o meglio di appartenere a un gruppo. Presto neanche questo sarà più vero: presto possederemo solo per possedere, o per essere posseduti, niente altro.

D. E oltre all'oggettismo? Quali sono gli altri segni dell'antipolitica che, come dice lei, si sta facendo strada? Dove possiamo scorgere la, l'antipolitica? Al di là del romanzo, cosa c'è di effettivo, di concreto e già reale?

R. Per cominciare, c'è il grande e grigio orizzonte che si chiama *crisi delle idee*. In tal senso, dovrei anzitutto parlare di quella visione della politica che ormai domina ovunque e a quasi tutti i livelli e che io definisco *gestionismo*, ovvero *politica come gestione*. La politica come gestione è l'anticamera dell'antipolitica. Veda, la politica come l'abbiamo conosciuta nell'epoca contemporanea – ma anche in un certo passato – si è connotata come un grande orizzonte di senso. Non mera gestione dell'esistente ma progetto, proiezione, grandi sogni e aspettative. Questi sogni si sono spesso concretizzati e anche in modo terribile – sogni di conquista, di dominio, o addirittura raccapriccianti sogni di sterminio – ma generalmente si sono basati su ciò che possiamo definire valori, orizzonti di riferimento. Non sono così *naïf* da ignorare che la sete di conquista, il desiderio di ricchezze e di dominio hanno spesso usato le mentite spoglie dei valori per imporsi. Ma certo la politica, in sé, ha vissuto e tutto sommato vive ancora una corrispondenza essenziale con il mondo dei valori, delle idee. La novità del nostro tempo, la principale, è invece la crisi dell'idea, la lenta agonia della qualità. E di conseguenza, lo svuotamento della politica in quanto tale.

Questa cosa ha una conseguenza già il cui nome, glielo confesso, mi risulta sinistro: pragmatismo. Non c'è tempo per pensare, non c'è tempo per parlare, progettare, dialogare, mettere/mettersi in crisi. Non c'è tempo. L'unica cosa da fare è *fare*. Sì, ma mi domando: fare cosa? A questa domanda non c'è risposta né potrebbe esserci, perché rispondere sarebbe già andare oltre, perdere tempo. Fare, fare, produrre, e ciò basta, secondo una filosofia della prassi che sta davvero e in tutti i sensi rovinando il mondo. Dunque, la crisi dell'idea è il primo grande segno dell'antipolitica prossima ventura, mentre il *gestionismo* – cioè la politica come pura gestione dell'esistente –, il *pragmatismo* – cioè il *fare per il fare* –, e l'*oggettismo* – cioè il *possedere per possedere* – sono le sue fedeli manifestazioni.

Il secondo grande segno, cui già accennavo, è la *sottrazione del pubblico*. Questo fenomeno può manifestarsi e si manifesta in vario modo: la crisi dello stato sociale, il taglio dei finanziamenti pubblici, il degrado e/o la sparizione dei patrimoni comuni, la privatizzazione dei beni e dei servizi ma anche e soprattutto quella che chiamo la *privatizzazione vitale*, cioè il rinchiudersi in sé stessi da parte di noi tutti, individui, cittadini, singole vite, fami-

glie. “La gente ha paura di buttarsi nel traffico delle autostrade di Los Angeles”: questa, se non l’ho citata male, è la frase d’avvio di uno dei più struggenti e caustici romanzi dei nostri tempi, *Less than zero*, dello scrittore americano Bret Easton Ellis. La gente ha paura non solo perché il traffico è una cosa tremenda, o perché Los Angeles – come molte altre città – è una cosa tremenda. La gente ha paura di buttarsi, di tuffarsi, di uscire. La gente ha paura. Punto.

In metropolitana, pochi giorni or sono, ho assistito alla scena di una donna che si avvicina ad un tizio, probabilmente per chiedergli qualcosa, un’informazione, l’orario, non so. E questo non appena la vede, anzi non appena la scorge con la coda dell’occhio, fa cenno di no con la testa e, spaventato, si allontana. Lei non aveva ancora parlato, detto o fatto nulla. Aveva solo dato segno di volersi avvicinare, dire qualcosa. Peraltro, non so cosa si potesse temere, trattandosi lui di un uomo alto e robusto e lei di una signora esile, dall’aria indifesa. Non c’era da temere un atto di violenza, una sopraffazione fisica. Insomma, cosa temeva quell’uomo? Io credo nulla, credo che lui non lo sapesse, perché quell’uomo non stava *pensando* ma solo *agendo, facendo*. Quell’uomo non pensava. E cosa voleva la donna? Forse stava per annunciare qualcosa di sorprendente. Forse voleva solo restituire il portafogli che l’uomo aveva appena perso, chissà. Forse stava per dire a quell’uomo: mi riconosci, sono tua cugina?! Oppure: ti ricordi di me, sono il tuo primo amore?! Trent’anni fa, in quel caffè del centro, con l’orchestrina, quella musica triste eppure così dolce, così toccante?! E noi a sfiorarci, a guardarci, ad accarezzarci, a sognare. Ti ricordi di me? Magari sono un po’ invecchiata, ingrigita, ma ti ricordi? Non lo sapremo mai. Ma una cosa la sappiamo: quell’uomo è scappato. Quell’uomo ha avuto paura. La gente ha paura di avvicinarsi ad altra gente nella metropolitana. La gente vive da sola. Privatizzare la vita, questo fa la gente, sempre di più.

Insomma, crisi delle idee e sottrazione della vita pubblica: ecco due segni sinistri, e già in atto – con tutte le loro manifestazioni –, dell’antipolitica prossima ventura.

D. Ma come si è arrivati a questo punto, all’anticamera dell’antipolitica? E soprattutto, come evitare che si vada ancora oltre, verso una Discordia vera e propria, verso la pura antipolitica?

R. Mi pare di aver già detto come l'antipolitica sia una cosa del tutto nuova, prodotta da determinati fattori ed eventi tipici della modernità, e ancor più dell'epoca contemporanea. E la cosa, in un certo senso, è paradossale, perché molti di questi fattori si fondavano e si fondano tuttora su intenzioni positive, contrarie a certi effetti prodotti. Se mi permette una frase ad effetto, direi che Discordia è la cattiva risultante di buone premesse. Ad esempio, la crisi delle idee nasce come crisi dell'idealismo e ancor più in generale come critica a sistemi filosofici che hanno troppo esaltato la ragione – il razionalismo spinto, il dogmatismo, lo scienziismo – e banalizzato, umiliato il corpo, il mito, la natura, la stessa psicologia. Sistemi rigidi, votati all'assolutismo, intenzionati a tenere tutto dentro. C'è sempre qualcosa che sfugge a questi sistemi assoluti: nessun contesto, nessun insieme, nessun sistema, e direi quindi nessuna comunità sono immaginabili come esaustivi. Anzi, un sistema e una comunità che si immaginano tali sono imprudenti e direi sempre pericolosi. L'etnocentrismo, la fisica newtoniana, la scienza dogmatica, lo Stato religioso e via dicendo: tutti questi sistemi sono entrati in crisi e in parte sono stati abbattuti, sconfitti. Tuttavia, a un certo punto, abbiamo perso di vista gli obiettivi di queste operazioni critiche. E cioè che volevamo muovere critica a talune idee, non all'*idea* in quanto tale. Taluni pensieri, non il pensiero. Taluni valori, non il valore. Molta cultura contemporanea si è invece spinta nel territorio della pura svalutazione, ad un passo dal nichilismo e anche oltre. Pensiamo a ciò che Heidegger diceva di Nietzsche, e cioè che quest'ultimo aveva fallito perché s'era limitato a mettere in discussione un sistema determinato di valori mentre in realtà l'imputato era e doveva essere il valore, l'idea, la ragione in sé. Cioè che il nostro vero compito non è più di ragionare ma di *abbandonarci*, semplicemente *attendere*.

Ora, molti hanno seguito proprio questa strada, quella nichilistica – nelle sue varie e più diverse facce – con il risultato che la febbre distruttiva ha smantellato tutto, lasciando un vuoto, un'incertezza ontologica, una crisi di identità. Prima eravamo troppo sicuri di noi, ci credevamo unici. Ora non sappiamo più chi siamo. Però, questo scenario, ripeto, è molto rischioso, perché il vuoto di potere fa gola ai peggiori potenti. Persa la ragione, smarrite le idee, restano gli impulsi, i caratteri, l'oggettistica, la pura tecnica, i puri bisogni e, soprattutto, resta chi può approfittarsi di

questi bisogni, stabilire potere su di essi. I governanti dell'antipolitica. Insomma, pensavamo di liberarci dai tiranni e ce ne ritroviamo altri, più subdoli e sfumati, forse persino più pericolosi.

E poi succede un altro fenomeno, che è quello della rinascita esplosiva della questione religiosa, dello scontro tra civiltà religiose, del fondamentalismo della fede e dei valori, che diventano fede drogata e valori drogati. Questo sembrerebbe strano, nell'epoca della massima latitanza dei valori, ma invece è perfettamente logico. La ragione è un frutto maturo, tra l'acerbità della psiche e il marciume del fideismo. Quando la ragione emigra, allora quello spazio diventa campo di conquista, terreno di assalto: da un lato gli oggettisti, l'antipolitica, dall'altro i fondamentalisti, i dogmatici. Quando le luci della ragione spariscono, i tempi si fanno oscuri. E a Discordia succede proprio questo, se ricorda. Le origini della città sono incerte ma di sicuro si sa che gli antipolitici prendono il potere quando i filosofi, gli artisti, gli scienziati, gli artigiani vanno via, oppure si ritirano nell'ombra, si nascondono, vivono in clandestinità, lavorano in retroguardia. Solo quando e perché i filosofi vanno via, la città di Discordia può nascere.

Infine, quanto al che fare, potrei dire una cosa molto semplice: pensare. Pensare, e agire dopo aver pensato, agire in base ad un pensiero, ad un senso, ad un perché, ad un progetto che sia ampio, accogliente. Dunque, ad un'organizzazione. E avere coraggio di farlo, il coraggio delle idee. Mi viene da citare Lewis Mumford, quando scriveva che il compito più importante che ci aspetta è quello di costruire castelli in aria.

D. Dovremmo dunque attendere un ritorno dei *filosofi*? È quello che spiegherà meglio nel suo prossimo libro? Per concludere diciamo infatti che, dopo Discordia, ci sarà una seconda parte di questa sua opera sulla Comunità, una seconda città utopica. Corrisponde al vero che la chiamerà Concordia?

R. Assolutamente no, non la chiamerò così. Voglio spiegare che la mia attuale idea è in effetti quella di un'opera letteraria distinta non in due ma in tre sezioni, di cui la prima è appunto Discordia. Discordia è il regno dei caratteri, è la società dei puri bisogni. Qui i governanti governano la psicologia. Discordia è

l'antipolis, il territorio dell'antipolitica. Poi c'è una seconda città, che è invece il regno della ragione. Ma non si chiamerà Concordia perché già il nome suona alle mie orecchie, come dire?, tendente al *buono*, al buonismo. Invece la chiamerò Accordia. Ad Accordia la gente non è *buona*. Ad Accordia la gente si accorda, tratta, ragiona, negozia, fa valere i propri argomenti, li fa persino scontrare con quelli altrui. Accordia non è un paradiso in terra ma una polis. Certo, forse oggi una polis è un paradiso in terra, ma ad Accordia non accadranno miracoli, non ci saranno scene di osanna e giubilo, non ci sarà la pace perpetua, non ci sarà l'essenzione da ogni forma di *violenza* (la comunità è violenta in sé, su questo non ho dubbi. Piuttosto, bisogna vedere quanto e come). Accordia è un luogo *ideale* nel senso che è il luogo dell'ideazione, del ragionamento, del progetto, della mediazione alta. Insomma il luogo della politica, delle idee e di chi se ne occupa. E poi è il luogo dell'arte, perché in effetti ad Accordia l'arte gioca un ruolo essenziale. È il recupero di *psiche* nel territorio della ragione, è – questa volta sì – il grande, drammatico, liberatorio, dionisiaco teatro dell'ancestrale, del dissenso, del canto primigenio, del rischio.

D. E poi c'è un terzo livello, oltre quelli della psiche e della ragione, una terza città.

R. Esatto.

D. E di che città si tratta?

R. Della città sentimentale. Di Anàrchia.

D. Anàrchia? Il caos?

R. Nemmeno per idea. Il caos è a Discordia. A Discordia le regole non ci sono perché sono state smontate, disfatte, mentre ad Anàrchia le regole non ci sono perché superate, assorbite dal sentimento. Mettiamola così: a Discordia si vive *prima* delle regole; ad Accordia si vive *dentro* le regole, ad Anàrchia si vive *dopo*, *oltre* le regole. Ma non è ancora il tempo di parlare di Anàrchia. Lo faremo più in là, mi auguro. Più in là... Parleremo di senti-

menti, di comunità sentimentale.

D. Un bel discorso...

R. Un bel discorso, sì, un bel discorso...

Sono passate tre ore e più. Floriano Quais guarda nel vuoto, sembra stanco ma sereno. Mi sorride. Chiede alla moglie di mettere un disco. Mendelssohn? Mendelssohn. "Sogno di una notte di mezza estate, Ouverture". Dice: "Amo le Aperture..."

Il cielo è quasi rosso, rosso crepuscolo velato di viola, arancio e blu.

Mi sorride. "...mentre i finali, le chiusure, li trovo noiosi..."

Un'ombra sul viso, appena un velo di malinconia. Mi sorride.

Chiude gli occhi e accende la pipa – la comunità sentimentale, più in là.